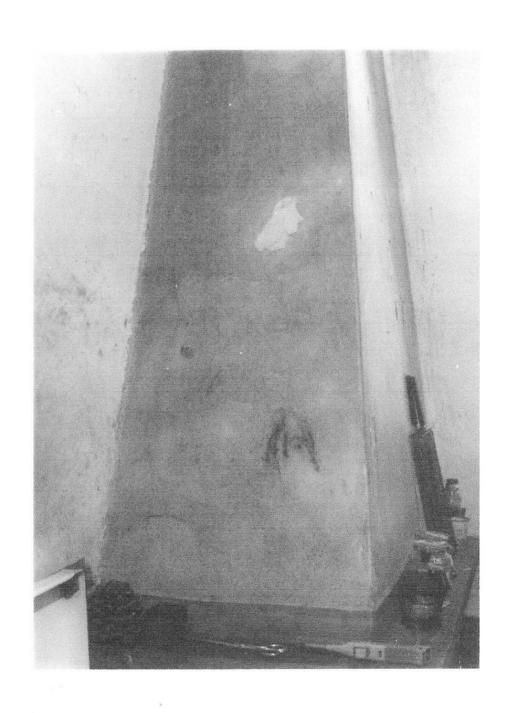
MIA MADRE



MIA MADRE

E' la mattina dell'8 dicembre 1926, giorno dell'Immacolata Concezione: nasce a Beirut, capitale del Libano, una bellissima bambina di nome Yvonne, terza di una famiglia tra le più stimate della città. Il padre Nagib era un magistrato noto per la sua generosità e per la sua cultura. La madre Laurette era insegnante di lingue, dedita alla sua famiglia. La nuova casa di Yvonne era una villa con vista panoramica: a est, le Alpi Libanesi con le cime innevate e i cedri, simboli del paese e in tutti gli altri punti cardinali si poteva ammirare la città, bella, lussureggiante, straripante di palazzi, giardini e palme. Il porto era straordinariamente attraente: il mare era di un azzurro piuttosto raro.

Come tutte le case libanesi, la villa dei Chalfoun aveva una terrazza grande quanto la casa, ricolma di vasi fiori e di piccole vasche per i pesci. Nel primo piano vi erano due saloni comunicanti. L'arredamento era tra i più lussuosi: tappezzerie di un bel velluto rosso, mobili imponenti e massicci, lampadari di vetro smaltato in oro, vasi provenienti dalla Palestina, tappeti persiani e oggetti curiosi come il narghilé, specie di anfora trasparente con un tubicino piuttosto lungo per fumare tabacco o essenze aromatiche. Vi erano anche dei bauli dorati, quadri con ritratti degli antenati della famiglia, tende di velluto rosso, un pianoforte a coda e tanti altri particolari preziosi. Al secondo piano vi erano le camere i bagni. La mamma di Yvonne, mia nonna, dava lezioni di inglese e di francese nell'ampio salone. Il padre spesso e volentieri si intratteneva con i clienti, aiutando con somme di denaro piuttosto ingenti, coloro che avevano perso una causa civile. Nagib amava la musica italiana, Rossini e Verdi in particolare. Qualche volta cantava qualche aria d'opera famosa accompagnandosi al pianoforte. La piccola Yvonne, nata in casa quella mattina alle cinque, aveva già un fratellino più grande e una sorellina, la secondogenita Alice. Una seconda figlia era molto gradita a Laurette, perché nel Libano vi era l'usanza che le figlie di ricca famiglia potevano rimanere nella casa paterna anche se sposate. Le case erano costruite con almeno quattro camere da letto proprio per questo scopo. I figli maschi diventavano poi i padroni della casa alla morte del padre e i cognati dovevano assoggettarsi ai loro voleri. Quest'usanza garantiva l'unione della famiglia, numerosissima in quel tempo e soprattutto impediva la dispersione dei beni. Si creava in questo modo un certo numero di grandi famiglie benestanti a Beirut mentre il resto della popolazione, tenuto in disparte si disperdeva con il matrimonio in tutto il paese, specialmente a sud ma anche in Siria. Inoltre quest'usanza accomunava sia i musulmani che i cristiani ortodossi e i maroniti ma la divisione dei beni era disuguale. Questi erano costituiti in azioni, beni immobiliari,oro e preziosi derivanti soprattutto da attività commerciali. Essendo sottomandato francese in quell'epoca, il Libano godeva di una certa prosperità. La concorrenza tra le famiglie di religione differente si basava dapprima sull'acquisto di aree territoriali periferiche e sulla costruzione di palazzi ad uso privato. Questa dispersione dei beni ha segnato una frattura politica e religiosa che continua com'è noto ancora oggi. Questo è il contesto sociale e politico della nostra

La piccola Yvonne, ignara di tutto questo, aveva gli occhietti scuri e ... qualche capello nero. Una bimbetta vivace, insomma . Appena nata, le domestiche della casa fecero una festa in terrazza. I due bambini al centro e le serve che danzavano attorno, battendo le mani. Nagib, felicissimo, suonava al pianoforte la marcia di Turenne oppure l'inno del Libano. La nascita di Yvonne era stata annunciata da un sogno. Un anno prima, Laurette aveva sognato un cavallo bianco che correva in riva al mare. Una bimba bellissima lo cavalcava e le sue gambine erano ricoperte di fiori. Uno strano sogno, ma Laurette non ci fece troppo caso. Solo Nagib ne era a conoscenza. Come segno d'augurio tutti i vasi erano riempiti di sostanze profumate, essenze che inebriavano l'aria. I candelabri erano rimasti accesi tutta la notte. L'Immacolata Concezione era tenuta molto in considerazione. La statuetta della Madonna era dappertutto nella casa: in legno o in porcellana. In quel ambiente tranquillo, devoto, pieno di attenzioni, la piccola Yvonne cresceva senza problemi. Laurette la rivestiva specialmente la domenica con dei vestitini bianchi. La sposina Yvonne era pronta per andare a messa.. Durante il rito cattolico, la bimba in braccio alla madre le faceva un mucchio di domande.

Soprattutto il suo sguardo si soffermava su quello di Maria, la statua dorata con il volto nero che dominava l'altare sotto la grande croce. Yvonne a due anni era assai dispettosa. Un giorno il fratello più grande tentò di spaventare le due sorelline con un coltello, spingendo le poverine tremanti dalla paura, fino all'orlo del terrazzo. Alice cadde da un'altezza di dieci metri e per sua fortuna precipitò su un mucchio di materassi che erano stati messi nel giardino della casa per essere ripuliti. Yvonne si avventò contro il fratello e in quel momento giunsero i domestici e Laurette... Da allora si instaurò in Yvonne la paura per le altezze vertiginose. A parte questo brutto episodio risolto felicemente, le sue giornate trascorsero serenamente.

Quando nacque Rose, l'ultima della famiglia, la situazione si era modificata in peggio. Il padre Nagib era stato colpito da una forma di paralisi progressiva. La madre Laurette non si dava pace e pregava la Madonna di guarirlo. Ingenti somme di denaro furono dilapidate in visite neurologiche e in ospedali specializzati. Si temeva il peggio, perciò Alice, Yvonne e il fratello furono mandati in un collegio gestito da suore carmelitane italiane. L'ambiente nuovo, la disciplina quasi militare, le gite alpinistiche, lo studio della cultura italiana rafforzarono la viva intelligenza dei tre bambini. Yvonne però piangeva spesso, desiderava rivedere i genitori e pregava assieme ai fratelli per il padre. Non mancarono però episodi divertenti in quel chiassoso collegio. Le suore insegnavano a suon di bacchettate sulle mani, latino e italiano, matematica e scienze, storia e geografia. Yvonne nutriva una particolare antipatia per l'insegnante di italiano, Suor Gioseffa. Un giorno mentre la suora passeggiava per il cortile del collegio, Yvonne a sei anni d'età, dal piano superiore e con l'aiuto di Alice, le gettò in testa un secchio pieno di immondizie. Il gesto raccapricciante provocò l'ira della suora che immediatamente, noncurante del sudiciume che aveva sul cappello, denunciò la il fattaccio alla madre superiora. Convocata e strattonata, Yvonne, piangente supplicò la superiora di lasciarla andare a casa ma non le fu permesso. Dovette stare però senza cena e con poco cibo, chiusa a chiave in una camera isolata per due giorni. La bambina invocava la mamma urlando e singhiozzando mentre Alice la chiamava dal cortile cercando di confortarla. Tutto si concluse per il meglio e la bambina fu liberata molto prima del previsto. A tavola non era golosa, ma sicuramente i dolci fatti con la pasta di mandorle erano i suoi preferiti. Passarono alcuni mesi. Suor Gioseffa che amava l'alpinismo, portò la scolaresca in gita in una località montana molto bella. Yvonne e Alice erano in coda e si trascinavano titubanti e intimorite. Suor Gioseffa, ad un certo punto fece fermare di colpo la scolaresca e per vendicarsi di Yvonne, la guardò con ironia e le ordinò di mettersi in prima fila. La suora alpinista iniziò ad arrampicarsi su una roccia non ripida e costrinse Yvonne e tutti gli altri bambini a seguirla. La pietra non era molto liscia perché i sassi cospargevano le fessure della roccia. Yvonne incespicava continuamente dietro i passi sicuri della suora. Quando furono giunti ad un'altezza di circa dieci metri, Yvonne guardò il "precipizio" e si mise a urlare:

"- Attenti ora cado, tenetemi!". Alice invocò la Madonna e Yvonne si sentì improvvisamente sicura. Tutta la scolaresca agli ordini di Yvonne scese da quel masso, lasciando Suor Gioseffa in difficoltà. La suora infatti sapeva arrampicarsi ma... non sapeva scendere. Dovettero chiamare... i pompieri! Passarono settimane. Mentre Yvonne imparava a meraviglia la lingua italiana, oltre l'arabo e il francese, lingua della famiglia, in casa Chalfoun la situazione peggiorava. Costretto alla sedia a rotelle, Nagib era disperato. Poiché era un benefattore, tutti coloro che erano stati aiutati si recavano a visitarlo. Laurette piangeva e ringraziava tutti. Un giorno Nagib morì e tutta Beirut era in lutto. Laurette, ripensando ai figli orfani, ebbe un collasso. Il funerale di mio nonno fu affrettato. Le ricche sorelle di Laurette spesero un patrimonio pur di fare un funerale suntuoso ma, poiché erano avide di denaro, costrinsero Laurette a rivendere loro metà dei beni. Tutti si diedero da fare per non fare sapere nulla di tutto questo ai quattro figli orfani. Dotata di una grande sensibilità, Yvonne, spesso pregava per il padre davanti alla statua della Madonna in marmo bianco. Nella sua semplicità, sembra che la preghiera commuovesse la Vergine. Come fu contenta Yvonne quando vide improvvisamente che il volto marmoreo di Maria divenne meno rigido. Le labbra si socchiusero e sorrisero e con la testa fece un piccolo cenno di assenso. Yvonne, commossa ha sempre ricordato questo evento fondamentale della sua infanzia. In realtà il fenomeno prodigioso la trasformò. Quando seppe della morte del padre, avvenuta due mesi prima, scoppiò in lacrime e

disperata corse da Alice. Alice era più saggia e la confortò maternamente. In quel momento Suor Veronica, la madre superiora, annunciò loro la visita della loro mamma. L'incontro con le figlie fu commovente. Anche Rose era presente; era entrata in collegio poco prima della morte di Nagib. Delle tre sorelle era la più estroversa e la più forte di carattere; imparò ben presto a sopportare le sofferenze con animo fermo e fiducioso. Laurette tra le lacrime, confidò ai figli che era venuta a prenderli e a riportarli nella loro casa. La sua solitudine era insopportabile nonostante la presenza delle sorelle e delle domestiche e perciò gli orfani trascorsero circa un mese accanto alla loro madre. Fino all'età di vent'anni, i particolari della loro vita non ci furono svelati. Si sa solo che a distanza di due anni dalla morte di Nagib, anche Laurette morì per infarto. Tutti i figli Chalfoun passarono sotto la tutela di una zia, presuntuosa e avida di denaro. I testamenti dei genitori furono distrutti, e tre quarti dei beni, immobili e azioni bancarie passarono ingiustamente nelle mani della zia. Dopo la sua morte, gli atti falsi indicarono in uno zio ancora peggiore, l'erede illegittimo. I quattro figli furono rimandati in collegio. Yvonne, nonostante la collera per l'ingiusto comportamento degli zii, continuò a studiare fino alla laurea in lingua e letteratura francese. Assieme ai suoi fratelli, decise di mettersi a insegnare nelle scuole, sperando di poter ricomprare un giorno tutti i beni perduti, ma la speranza fu vana. Sorridente e sicura di sé, era piena di corteggiatori ma si rifiutò sempre di cedere alle loro proposte, perché li considerava indegni. Stanchi della situazione alienante che si era venuta a creare in casa Chalfoun, Alice, Yvonne e Rose decisero di partire per l'Italia, la Francia e infine per l'America Latina. Solo il fratello rimase a Beirut. Dopo numerosi viaggi in cui schiere di ammiratori erano affascinati dalla bellezza delle tre sorelle e soprattutto di Yvonne, da Marsiglia s'imbarcarono su un transatlantico e viaggiarono fino a Santos, porto del Brasile. Decisero di comune accordo di vivere a San Paolo e di insegnare lingue. I primi tempi furono molto difficili ma dopo qualche anno riuscirono a comprare una bella villetta in un noto quartiere residenziale della metropoli. Ben presto i rapporti tra le sorelle e Yvonne si modificarono in peggio. Alice era la padrona di casa, Rose la consigliera e purtroppo Yvonne la cenerentola. A venticinque anni, Yvonne era diventata una bellissima ragazza mora dai lunghi capelli. Intanto Alice aveva oltrepassato i limiti dell'amore materno per le sorelle più giovani. Qualche volta era terribilmente insopportabile. Da Beirut il fratello, inviava di continuo lettere con la speranza di convincere le sorelle a ritornare nel Libano, ma invano. Le tre libanesi preferivano rimanere in Brasile e la loro sicurezza economica non faceva che favorire i loro progetti. Oualche anno dopo, Yvonne si ammalò di ulcera duodenale, peggiorata dallo stress e dalle continue pressioni di Alice. Molti ammiratori frequentavano la casa delle Chalfoun, ma Alice non permetteva a nessuno di vedere Yvonne. Un giorno mentre impartiva lezioni d'inglese, bussò alla porta, un giovane italiano poco più che trentenne. Gabriele, così si chiamava il giovane, aveva sentito parlare della bellezza delle donne orientali e con il pretesto di avere bisogno di lezioni d'inglese, pian piano con il passare dei giorni s'innamorò di Yvonne. Frattanto Alice, colpita dall'artrosi, era diventata un po' grassottella e in seguito ad un intervento chirurgico restò paralizzata agli arti inferiori. Per due anni rimase immobile su una tavola ortopedica. Pasquale, un calabrese che conosceva da tempo le tre sorelle, si innamorò di Alice e volle sposarla a tutti i costi, nonostante la sua malattia. Rose, intanto aveva conosciuto un libanese di nome Philippe. Le tre sorelle meditavano la separazione tramite il matrimonio. Alice dopo due anni di esercizi fisioterapici riuscì a riprendere quasi normalmente l'uso delle gambe. Voleva a tutti i costi sposarsi per prima, perciò impedì a Yvonne di coronare il suo progetto di matrimonio. Pochi mesi dopo Yvonne fuggì di casa e sposò Gabriele regolarmente in chiesa. Viaggiarono per molto tempo, per il sud del Brasile, poi con la nave traversarono l'oceano e visitarono tutte le città più famose d'Italia. Frattanto Rose aveva sposato Philippe ma dopo la nascita dei loro due figli, il marito morì ancora giovane a causa di una malattia incurabile. Il matrimonio tra Alice e Pasquale non i diede i frutti sperati; rimasero uniti ma senza figli. Tra Gabriele e Yvonne vi era una grande differenza di carattere: lui era un tipo impetuoso, lei era molto sensibile e dolce. Dalla loro unione nacqui io. Dal giorno della mia nascita, i miei genitori intrapresero numerosi viaggi dal Brasile all'Europa e in particolare in Svizzera. Desiderosi di fondare un'impresa tipografica editoriale e una scuola di

lingue, la famiglia si spostava continuamente lasciando di volta in volta l' America latina o l'Europa, non appena la crisi economica si faceva sentire. Nel frattempo, il fratello di Yvonne, morì nel 1968 a Beirut, malato da tempo di tumore ai polmoni. Nel 1970, la mia famiglia ritornò in Europa per l'ennesima volta. In Italia, paese in cui ci siamo stabiliti definitivamente, mia madre divideva il suo tempo tra lezioni private, corsi universitari di francese o d'inglese e visite soprattutto a persone anziane sole. Aveva compassione per tutti i malati, soffriva con loro e li confortava. Nella cittadina dove vivevamo, conobbe un'anziana signora che abitava dietro la nostra casa. Maria, la vecchietta solitaria era diventata calva per il dolore della morte della sua nipotina. Io e mio padre, non eravamo molto d'accordo che mia madre uscisse tutto il pomeriggio. Spesso portava una pentola coperta da un panno, usciva di nascosto, con la scusa di buttare qualcosa nella spazzatura. E invece non tornava. In quelle due ore circa, andava a dar da mangiare alla vecchietta indebolita e in fin di vita. Alcuni anni dopo, un'altra anziana, chiamata "Teresa la pazza", si aggirava per il quartiere in cerca di elemosina. Vittima della nuora rimasta vedova, era costretta a dormire in un cortile vicino alle galline. Anch'essa vedova era colpita da una sindrome depressiva maniacale. Disprezzata da tutti, trovò affetto in alcune signore della caritas e soprattutto in mia madre che, non solo le portava da mangiare con la solita scusa ma si incaricò di farla sistemare in un ospizio per anziani gestito dalle suore. Le diede anche del denaro. Aveva pena di tutti i sofferenti e anche degli animali. Mi viene in mente un episodio curioso. Un giorno uno dei gatti della signora Maria, portò con sé i suoi due micetti e venne a miagolare, nel nostro terrazzo. I cuccioli erano molto diversi tra loro: uno era in forma e di carattere quasi aggressivo, l'altro era magro e timido. Mia madre dava loro da mangiare ogni giorno e poiché il gattino grigio più furbo rubava la porzione di cibo al fratello più impacciato, lei con la scopa lo teneva a bada per poter sfamare il più sfortunato. Infatti poi mi diceva: "Vedi, ci sono i forti e i deboli, come negli uomini!"

Un giorno seppi che il gatto prepotente era morto, mentre il più sfortunato, tutto bianco, era vivo e stava bene grazie alle cure amorose di mia madre. Riferendomi ad altri casi, Yvonne cercava di mettere d'accordo alcune famiglie notoriamente in lite tra di loro, e lo faceva sempre senza alcun interesse. La durata delle sue lezioni di lingue straniere superava abbondantemente l'ora prescritta. I suoi onorari erano irrisori. Spesso si era anche umiliata ad aiutare persone di basso rango in lavori modesti. Lo ha fatto con spirito di solidarietà e con umiltà. Non era mai orgogliosa pur essendo un'insegnante di grandi capacità. Aveva sempre il sorriso sulle labbra. Com'era il suo rapporto con Dio? Soprattutto non ne dubitava l'esistenza. Pregava molto, stando inginocchiata di notte, mentre mio padre dormiva. Era molto devota al Sacro Cuore, teneva sempre il rosario in mano o nella sua borsa. Un giorno al mercato, vide un quadro raffigurante il Sacro Cuore di Gesù. Se ne innamorò, lo comprò e lo appese in camera dicendo: "Ora c'è più luce nella stanza". Nel 1979 iniziò la prima stazione del calvario che l'attendeva. Pensavo, perché mia madre è sempre triste? Durante l'estate, fu ricoverata per un intervento di plastica uterina. Nella sua stanza d'ospedale, era al centro tra due signore molto anziane. "Che occasione per aiutare qualcuno!" mi diceva con la massima semplicità. Dopo l'intervento ebbe problemi nella minzione ed emorragie; le sue urla di dolore fecero accorrere tutte le infermiere. Dimessa dopo quindici giorni, si riprese molto bene. L'anno dopo, il 25 luglio, ebbe cefalee, vertigini e vomito ripetuto. Chiamato il medico, la diagnosi fu all'inizio di intossicazione alimentare. Purtroppo il giorno dopo, perse i sensi. Aveva vomitato un'enorme quantità di sangue. Ricoverata urgentemente, la diagnosi fu di nuovo sbagliata. In quel momento io non c'ero e quando tornai, seppi solo che aveva bisogno di sangue. Mi precipitai in ospedale e la vidi afflitta, con una borsa di ghiaccio sulla pancia. Il medico ci disse che era senz'altro un'ulcera di vasta entità. Doveva rimanere lì per alcuni giorni per poi essere trasferita al reparto chirurgia. La mattina dopo, la signora Lucia che l'aveva assistita tutta la notte, ci disse che aveva bagnato di sangue tutto il letto. Accorsero le infermiere per cambiare il materasso ma una di loro disse con estremo cinismo:

- Non può restare lì, questa! Che imparasse a spostarsi da sola! Mia madre la guardò e le disse con voce sommessa:
 - Perché sei cattiva con me? Non mi sento bene.

L'infermiera non si scompose. Passato quel brutto momento, mia madre trascorse l'intero mese di agosto, afoso come non mai, stando al letto immobile. Ogni tanto mio padre le bagnava la fronte con un fazzoletto per rinfrescarla. Ai primi di settembre, il medico chirurgo ci disse che era necessario farle una gastroscopia e poi sottoporla ad un intervento di resezione gastrica nonostante la sua forte anemia (solo due milioni di globuli rossi). Mia madre acconsentì come un agnellino che va al macello. Dirò solo che dopo l'intervento, il suo viso aveva un' espressione allucinante. La sonda gastrica nasale, tuttavia non comprometteva la bellezza dei suoi occhi e della sua fronte. Contrariamente alle previsioni funeste dei medici, mia madre si era ripresa molto bene, poco tempo dopo. Le suore ci hanno riferito che era sempre sorridente e accettava ogni sofferenza offrendola a Dio.Le sue mani bianchissime, intaccate dai numerosi aghi, non avevano perso la dolcezza di sempre.

A fine settembre mia madre era a casa. Non poteva fare sforzi certo, ma aveva appetito e lentamente riprese vigore. Sei mesi dopo però, mostrò dei segni preoccupanti di dimagrimento e di disturbi nervosi passeggeri. Inoltre zoppicava con la gamba destra. Molte amiche la prendevano in giro. Mia madre mi diceva: "Mio Dio, confondi i miei nemici!". Perché tutti si accanivano contro di lei? Dal 1981 in poi, mia madre iniziò a soffrire di ipertensione grave, anemia, cefalee continue, insonnia e incontinenza. Inoltre aveva sempre paura di perdere la borsetta. Amava la pulizia e l'ordine fino allo spasimo. Il nostro medico di allora si limitò a prescriverle delle analisi che purtroppo non rivelarono nulla. Nel febbraio dell'anno successivo fu ricoverata in diversi ospedali. Un sabato mattina, mi telefonò con quella sua voce soave intrisa di un simpatico accento francese: "Questo pomeriggio venitemi a prendere perché me ne voglio andare via di qua!". Nel pomeriggio quando la vidi, era tutta sconvolta:

- Sono cattive le donne della mia stanza, non mi lasciano aprire le finestre durante la notte, eppure fa caldo. Poi, i medici non mi fanno niente. Che cosa sto a fare qui?

Mio padre cercò di farla ragionare ma invano. Firmato il foglio di dimissione volontaria, mia madre salutò coloro che l'avevano maltrattata e con la sua valigetta, uscì felice e serena. Non fece più cure, né esami radiografici. Nell'agosto del 1982 andammo in vacanza a Ginevra, in Svizzera, città dove avevamo già vissuto per qualche anno. All'inizio del 1983, abbiamo solo cambiato casa rimanendo nella stessa cittadina. Le preoccupazioni della nuova casa l'affliggevano. Continuava però a impartire lezioni private di inglese e di francese. Nel febbraio dello stesso anno fu di nuovo ricoverata in ospedale per accertamenti. Dopo la diagnosi di infezione da stafilococco, mia madre stava sempre peggio. Non riusciva più a dormire, né a digerire, né a stare seduta a causa di forti dolori alla schiena.. Inoltre soffriva di depressione. Nella sua stanza d'ospedale, lei si trovava come sempre al centro tra due donne molto anziane e nonostante la sua debolezza si dava da fare per aiutare nei bisogni più umili le due vecchiette malate e sole accanto a lei. Faceva conoscenza con tutti perché mi diceva: "Di tutti possiamo avere bisogno". Nel marzo del 1983, dovetti andare in Spagna con mio padre. Mia madre voleva venire ma le sue condizioni di salute sarebbero ulteriormente peggiorate con il viaggio. Perciò mi disse: "Fatti un futuro figlio mio, io rimango qui". La signora Adelina che l'ha aiutata in molte occasioni, la ospitò in casa sua. Ritornammo dopo quindici giorni. Mia madre era felice di rivederci. Corsi ad abbracciarla. Ci disse che continuava la cura prescritta dal neurologo. Nel mese di giugno del 1983, fu però di nuovo ricoverata in ospedale, per anemia, ipertensione grave e disturbi nervosi.. Nella clinica era sempre al centro tra due persone anziane: una la stimava, l'altra la maltrattava. Quando ho compiuto ventiquattro anni, mia madre era molto malata. "Ti mando un abbraccio" mi disse al telefono La notte successiva ebbe un tremendo dolore alla schiena e alle gambe. Quella notte stessa, un incubo mi fece risvegliare di colpo. "Forse è caduta" pensai L'indomani mattina l'infermiera ci disse che infatti stava molto male ed era caduta più volte quando andava al bagno. Inoltre sulla fronte aveva un bernoccolo che era in realtà, un nervo sporgente. Nonostante quella deformazione, i suoi occhi erano dolci e buoni. Era sempre bella. Mi ricordo che un giorno le dissi che dovevo ritornare a casa per cucinare per mio padre. Lei disse: "Mi dispiace restare sola, vai però, non fa niente." E infatti, poco dopo, lei mi salutava dalla terrazza. Dopo qualche giorno, i medici che non avevano capito nulla, le prescrissero

farmaci antidepressivi e la dimisero. Era il venticinque giugno. Quella notte stessa, a casa, è stato terribile! Non poteva dormire per il dolore alla schiena e gridava. Per non farci rimanere svegli tutta la notte, andò a sdraiarsi sul pavimento freddo della sala. Aveva infatti bisogno di qualcosa di duro sotto la schiena, ma il dolore non passava...Stupiti e addolorati per il suo comportamento e per le sue sofferenze, decidemmo purtroppo, di sabato, a ricoverarla nuovamente in una clinica neurologica. In macchina, il dolore si era un po' calmato e lei guardava la collina: "che bello il verde del paesaggio" diceva con un triste sorriso. Nella nuova clinica, il primario non volle ricoverarla. La trasportammo d'urgenza in un atro ospedale. Al pronto soccorso, i medici ci dissero che si trattava solo di artrosi e depressione psichica. In realtà, mia madre non aveva mai perso la lucidità, era molto intelligente. Alla fine fu ricoverata e siccome non riusciva più a camminare da sola, la misero su una sedia a rotelle e percoremmo insieme i lunghi corridoi dell'ospedale. Nella sua stanza, stava come al solito al centro tra due donne. Sul suo letto c'era l'immagine della Madonna. L'indomani, domenica, il suo stato di salute si era aggravato. Non poteva più camminare. Il suo volto si era trasformato: dimostrava settant'anni. Il suo collo era estremamente magro, rigido e atrofizzato. Ci salutò con la mano che ricadde pesantemente sul letto. Tre giorni dopo vennero a trovarla tutti i parenti. Lei li abbracciò tutti in segno di addio. Nel frattempo i medici neurologi ci nascondevano qualcosa, perché erano molto evasivi quando chiedevamo se esistevano cure efficaci per guarirla. La notte tra il giovedì e il venerdì della settimana successiva, era irrequieta: voleva vedere il mare dalla finestra e i prati fioriti. Quel pomeriggio di venerdì ci supplicò di accompagnarla alla finestra. Con lo sguardo fisso e triste, nonostante la bocca semiparalizzata, disse: "che bello il verde, si vede il mare da lontano". Mio padre commosso la fece intonare una canzone della loro giovinezza: "la strada nel bosco". Quando la riportammo a letto, lei mi carezzava i capelli e ci disse tra le lacrime: "forse non tornerò più a casa". Cercammo di confortarla. Verso le otto di sera, si sentì in pericolo. Temeva di non riuscire a respirare.

- Dovete proprio andare? Non lasciatemi sola mi sento in pericolo.

Ci lasciò andare lo stesso salutandoci con quella mano di bambina. Quella notte fu tremenda. Nessuno ci aveva avvisato durante la notte. Quel sabato mattina, due luglio, respirava solo con il tubicino dell'ossigeno. La diagnosi ci fu finalmente rivelata: mielite ascendente. Trasportata d'urgenza con l'ambulanza in un altro ospedale più attrezzato per questo genere di malattia, fu poi ricoverata in sala di rianimazione. Vi rimase venticinque giorni. La potevamo confortare solo con la voce e tramite telecamera. Un giorno, siccome solo un miracolo poteva guarirla, presi una bustina di San Gabriele dell'Addolorata e mi accorsi con grande meraviglia che vi era scritto qualcosa con la penna a biro: 5 LUNEDI' 25.

Era una data ma che cosa voleva dire? Con grande fede da parte nostra, questa bustina fu messa sotto la sua testa. Ma lei continuava a peggiorare: infezioni diffuse, polmonite, ipertensione grave. Non ci riconosceva quasi più e io urlai al telefono chiamandola ripetutamente; in quel momento, lei aprì gli occhi boccheggiando e mormorando forse "ciao". Lunedì mattina, il 25 luglio appunto com'era scritto in quella bustina che poi non abbiamo più ritrovata, mia madre morì serenamente dopo tanta sofferenza.. Prima di chiuderla nella bara, la guardai per l'ultima volta: i capelli grigi, il volto bianco ma ancora bello, le mani gialle e ingrossate, la corona del rosario in mano, il suo tailleur grigio che aveva indossato una sola volta in un giorno di festa. Aveva cinquantasei anni. Il suo funerale fu semplice. Durante la funzione, sentivo una voce che mi diceva:

-Non piangere, tua madre va a una festa. Osanna, osanna, osanna.